

SI PARLA DI...

GIUSEPPE GALZERANO, L'EDITORE DI CASALVELINO CHE RACCONTA I SEGRETI DI ANARCHICI E ATTENTATORI

Da Pisacane a Lega, 300 vite in vetrina

di Mirko Locatelli

Quant'è bizzarro e giudizioso il caso, certe volte. Tanti anni fa, quando lo conobbi, aveva la gaiezza dei disperati, che li porta a occultare la profondità e a tenere tutto in superficie. Poi, anno dopo anno, ha realizzato il suo sogno e si è affermato. Ma è rimasto lo stesso. Ha gli stessi modi di sempre. Precisione razionale, determinazione, coraggio e spirito di amicizia costituiscono gli elementi di un'emulsione che lo rendono quanto mai simpatico. Il personaggio che vi sto presentando vive a Casalvelino Scalo (frazione di Castelnuovo Cilento) con la moglie Caterina, i due figli Carmen e Alessandro e tre tonnellate di libri, di carte e giornali.

Giuseppe Galzerano, dei cui libri hanno parlato, tra gli altri, il Corriere della Sera e la tv nazionale, prova a raccontarmi una bella impresa, la sua, con un'oratoria che non ha confronti, ricostruendo periodi che contengono storia e giudizio, passione culturale e sincero pragmatismo. «Che cosa vuoi sapere?», mi dice. Partiamo dall'ini-

zio, rispondo. E lui ci sta. «Ho 59 anni e sono il primo di cinque figli di una famiglia contadina. Mio padre sbarcava il lunario alternando il lavoro nei campi con quello di operaio in una fornace di mattoni. Io ho cominciato a lavorare a 11 anni. Facevo l'acquaiolo. Sì, portavo l'acqua alle tabacchine, le donne cilentane che selezionavano le foglie di tabacco sotto il sole. Mi davano 600 lire al giorno. Fu a quell'età, negli anni sessanta, che cominciai a prendere coscienza del mio stato».

Più si racconta, Giuseppe, e più si fa interessante. Da uomo di cultura, odora, fiuta, si muove verso le radici del sentimento intatto. Si capisce subito che è passato dal lavoro manuale allo studio con identica passione. E così dall'inventiva alla voglia di affermarsi. A mano a mano che procedo nel suo amarcord, emana un forte richiamo alla bontà, semplice e senza fronzoli, che spinge all'azione secondo quanto detta il cuore. Il

lavoro a 11 anni - per chi non lo sapesse - ti ruba il fiato, la vita, il desiderio. Insomma, ti scassa. E allora ti! Con le prime lire messe da parte, Giuseppe sferra un pugno in faccia al cielo: si compra una piccola macchina per scrivere, una Olivetti Lettera 22.

«Cominciai a scrivere per i giornali locali e a 17 anni pubblicai il primo libro, un romanzo di fantascienza. Poi, ecco il colpo di fortuna: entrai in contatto epistolare con un libraio italo-americano che viveva in Virginia e vendeva ai conazionali libri rari e introvabili, storie di anarchici, emigranti, antifa-

«Nel 1975 stampai il mio primo libro, un lavoro su Carlo Pisacane. Di lui so tutto e ho raccolto tutto ciò che è stato scritto su di lui, anche in edizioni rarissime. Per farla breve, amo il suo pensiero e mi considero un pisaciano»

scisti, socialisti. Ne comprai alcuni per corrispondenza e scrissi al venditore lunghe lettere di commento. L'italo-americano mi prese in simpatia, capì che i libri mi piacevano, ed ecco che un bel giorno decise di mandarmi dall'America tutti quelli che aveva. Che fortuna!

Con quei volumi, inesistenti in Italia, pubblicai due cataloghi di libri rari e riuscii a venderne addirittura a biblioteche delle università americane, a studiosi e persino a Denis Mack Smith, il famoso storico inglese. Così spedii all'italo-americano un po' di soldi per testimoniargli la mia eterna gratitudine».

Nel 1972 Giuseppe aveva 19 anni, un'idea in testa e le pezze al sedere. Ciò nonostante, riuscì a convincere l'editore Napoleone di Roma a ristampare tre libri rari. Il risultato? «Incredibile. Mi vidi arrivare un assegno di 100mila lire! A me che allora facevo il bracciante a 3.000 lire al giorno. Pensai che a fare l'editore si guadagnava molto. E allora che aspettavo per farlo anch'io? Dovevo trovare solo i soldi per partire. Me ne andai a lavorare da un agrario che faceva la coltivazione di fragole nella piana dell'Alento, ma ci durai poco: mi licenziò perché mi misi con gli operai che rivendicavano i loro diritti». Però non tutti i mali vengono per nuocere. Con 300mila lire ottenute dalla vertenza di lavoro con l'agricoltore, l'aspirante editore prese il volo.



L'editore Giuseppe Galzerano

«Sì, nel 1975 stampai il mio primo libro, un lavoro su Carlo Pisacane. Di questo personaggio storico so tutto ed è diventato il mio nome tutelare. Al punto che negli anni ho raccolto tutto ciò che è stato scritto su di lui, anche in edizioni rarissime. Per farla breve, amo il suo pensiero politico e mi considero un pisaciano». Il secondo libro su Pisacane è uscito nel dicembre scorso e porta una lunga presentazione dell'editore. «Pisacane è un rivoluzionario affascinante che resiste al tempo e viene ancora oggi letto con interesse».

Finora Galzerano ha editato oltre 300 libri su personaggi e vicende storiche spesso trascurate. Laureato in Pedagogia e in Lettere, ha specializzato la sua casa editrice in storia sociale e del movimento operaio pubblicando libri sull'anarchismo, sull'emigrazione, sulle lotte popolari, sulla cultura subalterna e sulla questione meridionale. E' diventato ricco? Lui sorride e fa: «Magari! In realtà mi mancano sempre i soldi per editare il prossimo libro». Negli ultimi tempi si è dedicato a pubblicare libri su attentatori e attentati: dall'anarchico Gaetano Bresci, autore dell'uccisione del re Umberto I, a Giovanni Passannante, il cuoco che tentò di uccidere il sovrano con un coltellino di otto soldi. «E ora sta per uscire il libro sulla vita di Paolo Lega, l'anarchico che nel 1894 attentò alla vita di Francesco Crispi».

Galzerano è un autentico topo di biblioteca e archivi storici: si muove tra Roma, Napoli e Firenze scavando tra carte e fascicoli impolverati per tirar fuori la materia che gli serve.

Il suo libro più caro? «Quello su Passannante, che ha avuto due edizioni, nel 1996 e nel 2004. Ne parlò anche il Corriere della Sera con un'intera pagina». E nacque la polemica sul paese di Passannante, che si chiamava Salvia e che poi prese il nome di Savoia di Lucania come atto di riparazione per aver dato i natali all'attentatore. Morì in carcere e il suo corpo venne seppellito in un cimitero toscano, mentre cranio e cervello furono esposti per anni al Museo Criminologico di Roma, e solo di recente seppelliti a Savoia.

Giuseppe Galzerano è un intellettuale instancabile: oltre a numerosi saggi, è stato coautore di "America! America!", 22.000 copie vendute, finalista al Premio Viareggio e medaglia d'oro al Premio Villa San Giovanni. Nel 2009 ha ottenuto il Premio Internazionale "Carlo Pisacane" e nel 2010 il Premio Internazionale "Grazia Deledda" per la saggistica.

Ricerche, viaggi, documentazioni, scrittura, impaginazione. Tutto fatto al risparmio. Tutto partorito nell'ordinato disordine di un terraneo di Casalvelino pieno zeppo di libri che ha fatto di Galzerano un editore di nicchia di grande valore.

LE GUERRE NARRATE DA MARCO CIAMPO

Piccoli grandi storie di un inviato speciale

Alla Libreria Loffredo in Via Kerbaker di Napoli, oggi alle 18 si tiene la presentazione del libro "Gioco sulla spiaggia" di Marco Ciampo (MultiMedia editore). Discutono con l'autore Natascia Festa, giornalista de il Corriere del Mezzogiorno e Gioconda Marinelli, scrittrice e giornalista de il Mattino. L'attrice Liliana Palermo leggerà alcuni brani. Memorie e racconti di un inviato speciale ma, in particolare, come

scrive Pietro Gargano nella prefazione: "Piccole grandi storie... Negli ultimi racconti lampeggiano i mercenari, i non razzisti che pestano i lavavetri tanto fastidiosi, il caporale Hans Gonzales cui il perfetto addestramento nei reparti speciali non risparmia la morte per mano di "selvaggi" marmarati. Guerre infinite. Nel narrarle, Marco Ciampo adopera l'esperienza del giornalista, resta cronista pur facendo letteratura, senza aggettivi, senza complimenti. E come si fa a compiacersi se la guerra ci resta dentro e non se ne andrà mai?". E conclude infatti Marco Ciampo: "...Insisto molto, e magari esagero, con la frase: le

guerre non finiscono mai. Ma pensateci... Sentiamo molte voci di rassicurazione, via i vecchi dittatori, tempi nuovi, sta vincendo la democrazia... Speriamo sia così, come inquilini del Mediterraneo. Ma la Storia insegna che una catena di guerre vicine, confinanti, è molto difficile da spezzare".



RACCOLTA POETICA

Sensi e sogni nei versi di Laura Saggiocco

Con una presentazione svolta presso la Facoltà di Architettura a cura dell'Istituto Culturale del Mezzogiorno, dell'Università degli Studi "Federico II" e della Unione Nazionale Scrittori Artisti, è stato recentemente illustrato al pubblico da Natale Antonio Rossi, Carlo Di Lieto ed Antonio Filippetti, alla presenza dell'autrice, il volume di liriche "Sensi e sentimento dei sogni"

di Laura Saggiocco, stampato da Campanotto Editore. Poco più di cinquanta componimenti divisi in tre sezioni, "Premeditazione", "Il viaggio: convalescenza e tenerezza" e "Conversione", ad esemplificare una ricerca poetica che, così scrive Natale Antonio Rossi nella sua nota introduttiva alla raccolta: «presenta modalità proprie di un'apparente spontaneità che si articola secondo sentimenti complessi e tonalità assolutamente personali. Laura Saggiocco vive la poesia direttamente, con la persona identificata con le parole, con il cuore nei versi, senza ripensamenti o fughe, ma scegliendo attentamente gli elementi da far incontrare, le persone da evocare. Quasi un io in controrilievo, che a volte è intreccio d'amore o "fabula" di una percezione del mondo che è fatta con la mediazione di amici, d'amiche, d'altrui presenze». Rosario Ruggiero



L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

Canzone e melodramma, come l'uovo e la gallina

di Carlo Missaglia

Prima di immergermi nella lettura di questo secolo (l'Ottocento) prendendo in esame tutta quella umanità che si mosse intorno alla nostra canzone, vorrei fare alcune considerazioni che mi sembrano opportune ed inerenti all'argomento che andrò a trattare. Uno che io ritengo essere fra i maggiori competenti sulle cose della Canzone napoletana, parlo di Sebastiano Di Massa, fa un lungo elenco di brani comparandoli con composizioni di autori nel loro divenire melodrammatico. E così ci avverte che in Fenestaca lucive sono ravvisabili motivi presenti nella Sonnambula di Bellini e nel Mosè di Rossini. Che Palummella zompa e vola, derivi dalla Molinarella del Brunetta e via così. Ora senza nulla togliere a questa dotta indagine vorrei far presente all'illustre storico che le note sono sette, con i diesis od i bemolle dodici e tutto lo scibile musicale è di stretta derivazione da quelle sette-dodici note. Vorrei ancora far presente di approfondire per conoscere se sia sta-

ta creata prima la canzone e poi il melodramma oppure bisogna parlare del contrario? Ad esempio Wagner inserì in una dedicata al suo viaggio in Italia *Fenesta vasca*. Vorrei ancora rilevare che la maggior parte di quei brani che vengono fatti risalire ad arie di opere non sono firmate ma etichettate come di autore ignoto. Non siamo quindi neanche nel mondo del plagio: non essendovi paternità. Perché allora non pensare che, come sempre è avvenuto nell'Opera Buffa, quei brani erano già sulla bocca del popolo ed una volta sfrondati delle improprietà letterarie di natura popolare e divenute quindi di forma popolare, inserite? E come un cane che si morde la coda ed allora partiamo, per il nostro ragionamento, da un punto qualunque del cerchio. Il popolo era molto amante del melodramma tanto che erano in tanti che accorrevano alle rappresentazioni ed alla uscita dal teatro: si riunivano a gruppi in quel suburbio malfamato, che oggi è occupato dalla Galleria Umberto primo, e li riunivasi nelle varie osterie, cantine, betto-

le di cui era piena la zona intorno ad un tavolaccio con al centro: nu bellu perettiello 'e vino, cominciavano a discuire su ciò che avevano ascoltato, a provare a mettere qualche verso meno nobile su alcune di quelle arie, che erano loro rimaste maggiormente nel cuore e nella mente. Molti di questi motivi avevano la durata della serata stessa, ma alcuni resistevano al tempo e così poteva accadere che a qualche compositore rimasto colpito dalla bellezza ma anche dalla popolarità delle stesse, venisse in mente di introdurre in una nuova opera. Così che un brano ispirato, o copiato da qualche passaggio della musica di Bellini, Donizetti, Vinci, Auber o chi vuoi, lo ritrovavi soprattutto nello stesso Cottrau distribuito in copielle a nu granillo, debitamente ripulito riscritto ed autografato. Molti però furono anche i brani creati in quel periodo da autori diversi dal Cottrau. Vi fu per un lungo periodo, un vero florilegio di canzoni alcune delle quali di altissima levatura sia poetica che musicale. Molti si appoggiarono inizialmente edi-

torialmente a Girard, per poi passare a Fabbriatore, Azzolino, Clausetti, De Marco. Prendiamo ora confidenza con questi autori e cerchiamo di conoscerli dato che non si è mai scritto molto di loro tanto che la confusione, lo scambio di identità, la loro vita è rimasta oscura. Solo alcuni studiosi più avveduti ed interessati a ciò, hanno investigato sulla loro vita. Penso dunque che sia giunto il momento di darne allora qualche informazione in più: dato che le loro canzoni ancora le cantiamo spesso presentandole come di autori ignoti. Inizierò con un grande musicista che sta a cavallo fra la fine del Settecento e l'Ottocento così che potremo avere una continuità con gli altri autori che lasciarono le loro Opere nel prolifico Settecento, nel quale Salvatore Di Giacomo diceva essere il secolo in cui avrebbe amato vivere. Auber Daniel-Francoise-Esprit. Questo il cognome e nome del grande musicista nato a Caen, Francia, il 29 gennaio del 1782 - Allievo di Cherubini, si specializzò nella composizione di opere-comique, quando il mae-

stro si ritirò egli ne prese il posto come direttore del Conservatorio per volere di Luigi Filippo era il 1842. Fu molto influenzato dalla tradizione comica napoletana e predilesse Rossini. Autore di moltissime Opere, anche drammatiche, di cui voglio qui ricordare *La muta di Portici*, che riscosse un successo a livello mondiale. A noi per il nostro raccontare, interessa il *Fra diavolo* o *l'hotellerie de Terracine* del 1830, dalla quale è tratta appunto, *La mamma de Rosa*: *Neh venitele a vedere Li bellizze de stu scior Uocchie belle e trezze nere! Nun ve dico na buscia: Quanto e' bella nenna mia! Neh venite! a guardare Chesta vocca de nennella; No corallo gue' me pare Quant'è bella e rossolella Quanno ride quanno parla Non me stanco de guardarla; ah! Ma chi po la vo pe sposa L'adda tennere gelosa; ah! Pecche senza di buscie È no sciore nenna mia!* Grazioso quadretto di una mam-



ma che vanta le bellezze della figlia, una di quelle napoletane brune e con due splendidi occhi neri. Il libretto fu scritto da Eugène Scribe e Casimir Delavigne nel 1830 Narra la storia del famoso brigante Michele Arcangelo Pezza da Itri, che da sellaio diventò colonnello dell'esercito borbonico ed infine ricercato numero uno. È questo un caso di scuola: un brano che si comprende essere stato composto da un autore dotto, ma riportato nelle raccolte di brani ottocenteschi, come di autore ignoto, anzi neanche di ignoto. Poi facendo ricerche, ascoltando, ecco che ne compare l'aria proprio nell'*Opéra* citata. Dunque c'è da osservare che questo testo è in napoletano mentre l'originale è in francese e la versione italiana fu curata da Michele Maggioni.

Continua
www.carlomissaglia.it